

LE MEDITAZIONI SUI VANGELI DELLE DOMENICHE SI TROVANO ANCHE NELLA SEZIONE
“MATERIALI”

2 maggio 2021, V domenica di Pasqua_annoB

Gv 15,1-8

In quel tempo Gesù disse: "Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli."

Il capitolo quindicesimo del Vangelo di Giovanni è inserito nella seconda parte di questo Vangelo, quella in cui Gesù, dopo che nella prima parte in cui si era rivolto prevalentemente ai Giudei (da dopo il Prologo a tutto il capitolo 12), ora invece entra in un dialogo più intimo con i suoi discepoli (c. 14-17). Ed è di questa intimità che si tratta nei versetti di questa quinta domenica di Pasqua, un'intimità con lui tutta da scoprire, tema sul quale eravamo già stati invitati a soffermarci domenica scorsa, con la pericope del Buon Pastore (Gv 10,11-18)

Nei versetti di questa domenica, l'immagine che usa Gesù è molto evocativa, risuona dell'A.T. in riferimento a Israele/vite di Dio, e ci permette di intuire quale proposta di amore ci viene rivolta e come la sua accoglienza possa cambiare la nostra vita, rendendola "fruttuosa". Tra la vite e il tralcio c'è un rapporto vitale, un legame fisico, come un cordone ombelicale attraverso il quale passa la linfa, il nutrimento, la sostanza della vita vera.

Ricordiamo in questo tempo pasquale l'apparizione di Gesù ai discepoli chiusi nel cenacolo, in cui affinché credano alla realtà della sua presenza chiede qualcosa da mangiare (Lc 24,36-48), come pure ricordiamo come per farsi riconoscere dai discepoli di Emmaus (Lc 24,12-31°) si affianchi a loro e parli al loro cuore, spezzando il pane per farsi riconoscere ... ricordiamo cioè che abbiamo bisogno di sentire Gesù fisicamente presente nella nostra vita, incarnato nella concretezza dei nostri incontri, dai momenti più semplici come un pasto fraterno agli eventi più significativi, ai dialoghi che a volte ci cambiano la vita, passando per la preghiera, il silenzio, le letture da cui traiamo ispirazione, affinché la linfa vitale che da lui promana ci entri dentro e vivifichi con il suo Spirito il tralcio della nostra vita, così che possa cominciare a portare frutto.

E questa linfa non si vede, è interiore, nutre le nostre profondità, passa silenziosamente e amorevolmente dalla sua carne alla nostra, e si manifesta all'esterno solo dopo, come lo sbocciare di un fiore a primavera:

La quercia chiese al mandorlo:

parlami di Dio.

E il mandorlo fiori

(Nikos Kazantzaktis, *Il Mandorlo*)

Debora Rienzi

Monaca camaldolese

At 4,8-12; Sal 117; 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18

*«Io sono il pastore bello . Il pastore bello **depone** la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.*

*Io sono il pastore bello, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e **depongo** la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.*

*Per questo il Padre mi ama: perché io **depongo** la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la **depongo** da me stesso. Ho il potere di **deporla** e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio». Gv 10,11-18*

Al capitolo 10 del Vangelo di Giovanni, di cui oggi leggiamo i versetti 11-18, Gesù si rivela come il pastore "bello", come dice letteralmente il testo per ben tre volte.

L'immagine del pastore, era già nota nel Primo Testamento, riferita innanzitutto a Dio: è Lui che ha condotto Israele fuori dall'Egitto, l'ha nutrito, curato e fatto crescere.

Poi anche i re, le guide di Israele, i capi, i sacerdoti spesso sono paragonati a dei pastori che avrebbero dovuto avere verso il popolo la stessa sollecitudine, la stessa cura che Dio ha avuto per Israele. Tuttavia non sempre è stato così, per cui Dio annuncia che riprenderà Egli stesso la guida del suo popolo, e gli darà vita: "Perché dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura" (Ez 34,11).

La profezia prenderà carne proprio nel Figlio Gesù che si autodefinisce il pastore *bello* e non semplicemente buono, perché la bellezza è emanazione dell'essere.

I versetti 11-18, fanno parte di un'unica unità letteraria compresa nei capitoli IX e X, infatti, Gesù, usa l'immagine del pastore per rispondere ai Giudei troppo attaccati alla legge di Mosè che non si aprono alla novità dei segni. Gesù, guarendo il cieco nato, dopo che questi subisce un processo, lo va a cercare come un pastore la sua pecorella, ma soprattutto definisce i Giudei: ciechi, ladri, rapinatori, stranieri e mercenari (9,39-10,13). Essi non credono che possa aver guarito un cieco nato e la polemica va avanti fino ai vv. 25-26 dello stesso capitolo quando arrivano a chiedergli se è lui il Cristo e Gesù risponderà: *ve l'ho detto e non mi credete... perché non siete mie pecore.*

Ora è Lui il Pastore bello perché *depone* (tradotto con dona), la sua vita per le pecore, questo verbo in pochi versetti è riportato cinque volte ed è lo stesso verbo usato al capitolo 13,4 per dire che depone il mantello. E' un verbo importante con tutta la risonanza Pasquale e rafforzato dalla sua unione con il Padre.

Mi colpisce molto l'ultimo versetto: *Questo è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio.* L'allusione che Gesù deponga la sua vita per noi, va colta nel mistero del Padre che gli ha comandato questo, nel mistero del suo amore per i **tutti i suoi figli**, (*Ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare*). Sappiamo che l'unico comandamento che Gesù ci ha trasmesso in Giovanni è: *Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi.* Penso che questa sia la chiave di lettura legata anche al verbo della conoscenza biblica.

*Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e **depongo** la mia vita per le pecore.*

Il verbo conoscere che come sappiamo nella Bibbia indica una stretta relazione d'amore, è usato per indicare il rapporto che Gesù ha con le sue pecore, paragonandolo al suo stesso rapporto d'amore col Padre, per questo può donare la sua vita per le pecore ed è amato dal Padre.

*“Per questo il Padre mi ama: perché io **depongo** la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la **depongo** da me stesso. Ho il potere di **deporla** e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio.”*

Dare la vita, deporla significa anche riprenderla, ritrovarla, come il chicco di grano che muore e poi germoglia nella vita, la ritrova rinnovata, già ora. Anche nei sinottici Gesù ha sempre detto: *che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi si perde o rovina se stesso...* solo chi invece dona la sua vita, chi la depone, la ritrova trasformata.

Gesù liberamente la depone da se stesso, anche se in apparenza altri lo catturano, lo processano, lo crocifiggono, ma è nel profondo dell'anima che egli decide se sottomettersi semplicemente ad altri o liberamente donarsi. E' lì che si gioca tutto e paradossalmente diventa anche *potere*, perché è il potere dell'Amore, della signoria dell'Amore. *Nessuno me la toglie la depongo da me stesso.* Ecco perché Gesù è il pastore bello perché non trattiene se stesso, non fa il furbo, non cerca il suo interesse come i mercenari, i ladri e briganti, ma si mette totalmente in gioco, si abbandona all'Amore del Padre, depone la sua vita per noi, per ridarci il senso del vivere *amandoci gli uni gli altri*. Gesù non chiede di amare se stesso o Dio, ma di amarci noi gli uni gli altri, come lui ha fatto: *“Questo è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio”*.

Anche noi, quindi, creati a sua immagine e somiglianza, accogliendo questo amore, ascoltando la sua voce, le sue parole, potremo divenire signori di noi stessi e degli altri, nel momento in cui esprimeremo il potere dell'amore che depone se stesso, che si perde nel nulla per dare spazio agli altri, affinché possano emergere nelle diversità e nelle differenze di se stessi, in piena libertà e senza nessun giudizio o condanna.

Gioiamo oggi, nell'ascolto profondo del Pastore bello che si prende cura delle nostre fragilità e ci rende a nostra volta pastori di altre pecorelle, ogni volta che accettiamo di seguirlo nella via del vero amore vicendevole capace di deporre se stessi, i propri pensieri, desideri, a volte così ottusi, chiusi e privi di vita. Amen

Sr Myriam Manca

At 3, 13-15. 17-19

In quei giorni, Pietro disse al popolo: «Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino. Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni.

Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza, come pure i vostri capi. Ma Dio ha così compiuto ciò che aveva preannunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo doveva soffrire. Convertitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati».

Lc 24, 35-48

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Èmmaus] narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».

Sembra che gli occhi dell'essere umano spesso non sappiano vedere. Apparentemente sono aperti su quanto è davanti a loro, ma quando i segni e la forma che colgono arrivano al vaglio della mente, la mente non sa interpretarli, non riesce a decodificarli correttamente, e quindi erra. Ecco perché talvolta, pur vedendo, sembra che non vediamo. Siamo di fronte alla realtà, ma non la riconosciamo per quella che è.

E' una situazione frequente. La tradizione indiana sostiene che *a-vidya*, il non saper vedere correttamente, il non saper interpretare esattamente quanto vediamo, è il problema fondamentale dell'essere umano. Ciò che gli impedisce di scorgere la presenza divina. E che spinge l'io a rinchiudersi in se stesso e nelle proiezioni ristrette della propria mente. *Avidya* è l'ignoranza che proviene dal non saper conoscere e riconoscere. Ed è su di essa che spesso fondiamo i nostri pensieri e le nostre azioni.

Nella prima lettura di oggi, tratta dagli *Atti degli apostoli*, Pietro nel suo discorso dice al popolo le conseguenze di *avidya*: “Avete rinnegato il Santo e il Giusto, e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino”... ma “io so che voi avete agito per ignoranza”. Non avete riconosciuto infatti colui che il nostro Dio, il Dio dei nostri Padri,

ha mandato per noi e avete così addirittura “ucciso l'autore della vita”. Senza neanche accorgervene. L'ignoranza vi ha spinto a fare questo, il non essere stati capaci di riconoscerlo, e quindi di credere in lui.

Dio sapeva che questo sarebbe accaduto. Dio sa che l'essere umano si lascia confondere e che fa fatica a comprendere. Pietro stesso, che qui parla come “uno che sa”, tante volte di fronte alle parole e alle azioni di Gesù ha fatto fatica a comprendere. O ha compreso solo in parte. Come quando ha saputo rispondere a Gesù che chiedeva: “La gente chi dice che io sia?... e voi chi dite che io sia?”, “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, dimostrando di aver riconosciuto la vera identità del suo maestro, ma subito dopo ha rifiutato quanto il suo maestro gli diceva che gli sarebbe accaduto (Mt 16,13-23; Mc 8,27-33). Di fronte all'annuncio dell'imminente Passione di Gesù, Pietro ha dimostrato di non capire davvero cosa significava essere il Cristo, e dunque di essere ancora molto lontano dal pieno riconoscimento della vera identità del maestro che stava seguendo. Nelle sue parole c'era una formula – vera – ma di cui non conosceva – ignorava – il contenuto.

Tutta la parabola della vita di Gesù si scontra con occhi che pur vedendo non vedono. E con orecchi che pur udendo non odono. Ovvero con l'incomprensione. Chi lo incontra sembra avvertire il suo fascino, la sua forza, la sua straordinarietà, ma difficilmente arriva a capire davvero chi lui è. E quale mistero si cela dietro la sua persona. Chi lo incontra capisce di non essere semplicemente di fronte al figlio del falegname, sente che c'è un'autorità insolita che permette a Gesù di fare e dire ciò che fa e che dice, ma non sa andare fino in fondo al mistero della Sorgente di quella autorità. E non arriva a vedere, attraverso di lui, il Padre che egli è venuto a rivelare. Lo sguardo di chi lo incontra rimane, il più delle volte, parziale. Talvolta affascinato, talvolta impaurito, talvolta irritato. Qualcuno lo segue, qualcuno lo implora, qualcuno cerca di allontanarlo, qualcuno cerca di incastrarlo, qualcuno cerca di catturarlo, qualcuno cerca di eliminarlo. Il suo mistero non lascia indifferenti. Ma gli occhi di chi lo vede il più delle volte non si aprono. Per qualcuno – poche, pochi – sì, si aprono, e allora si dispiega per loro l'orizzonte della fede che li fa nascere a vita nuova. Per qualcun altro si aprono solo in parte. Per altri ancora – molti – restano totalmente chiusi.

Potremmo rileggere i vangeli tutti alla luce di questo. Da Giovanni il Battista, che riconosce Gesù appena concepito già dal grembo di Elisabetta e poi, adulto, lo addita ai suoi discepoli perché lo seguano; a quelli che pur essendo diventati suoi discepoli spesso dimostrano di non comprendere realmente quanto viene loro insegnato e mostrato; a tutte le persone che con Gesù entrano in relazione nel corso della sua predicazione; fino a chi lo fa arrestare, umiliare e uccidere – per “ignoranza”, dice appunto Pietro; e a chi lo vede arrestato, umiliato, ucciso, reagendo con sgomento, o con paura, o con pietà; fino ad arrivare infine a chi ha il privilegio di vederlo risorto. E anche qui stupisce che gli occhi di quei pochi a cui appare in questa nuova “forma” non sappiano subito riconoscere in lui “l'autore della vita”, della nuova vita che da quel momento ha inizio. Stupisce che il loro sguardo sia così preso da altro e quindi incapace di cogliere immediatamente la sua presenza. Che la loro mente sia impegnata ad alimentare la propria sofferenza, i propri dubbi, le proprie paure, e quindi faccia fatica ad aprirsi, ad uscire dalle proprie formulazioni. Anche in quel momento, in cui la gioia e lo stupore dovrebbero prorompere e il loro cuore dilatarsi di fronte all'inedito divenuto realtà, la loro comprensione è tarda.

Maria di Magdala, concentrata nel dolore della perdita, fa fatica a riconoscerlo accanto al sepolcro vuoto. I discepoli di Emmaus, concentrati nella delusione dell'aver visto morire colui in cui avevano risposto le loro speranze, fanno fatica a riconoscerlo mentre cammina loro accanto e parla con loro. Tommaso non si fida delle parole dei suoi compagni. E potremmo continuare... Nel vangelo di oggi ci viene narrato ancora un altro episodio in cui il Risorto non riesce ad arrivare immediatamente al cuore dei discepoli e deve far fare loro un percorso per farsi riconoscere. I discepoli, concentrati nella loro paura, lo scambiano per un “fantasma”, un *pneuma*, uno “spirito”, e fanno fatica a riconoscere in lui il loro maestro risorto. E allora lui pazientemente “sta in mezzo a loro” e torna a spiegare loro cosa doveva accadere, cosa è accaduto, e cosa dovrà accadere... cercando di aprire loro gli occhi, gli orecchi e soprattutto la mente, perché possano finalmente comprendere... E gradualmente li trasforma, da increduli, a testimoni.

Sembra di sentirlo ancora dire, allora come oggi, a loro, come a ciascuno di noi: “Non intendete e non capite ancora?” (Mc 8,17). “Convertitevi”, cambiate sguardo, accogliete con mente aperta ciò che i vostri occhi vedono e i vostri orecchi odono. Lasciatevi trasformare.

Venga allora lo Spirito, ad estrarci dalla nostra cecità, e a condurci alla “Verità tutta intera”, perché possiamo finalmente riconoscere il mistero della Sua presenza.

Antonia Tronti

Gv 20,19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Segni di un'incredibile per-dono.

“Pace a voi!”. Gesù non viene a vendicarsi, né tantomeno a rivendicare delle scuse da coloro che non lo hanno saputo amare fino in fondo. Cristo viene a donare il dono di poter amare nonostante tutto: il per-dono. Il perdono è amore all'ennesima potenza. Infatti non solo ristabilisce la giustizia, senza infliggere pene, ma ridona al colpevole la capacità di credere ancora, di poter amare di nuovo, nonostante l'errore, il peccato, il fallimento. Gesù soffia su di loro. Come Dio aveva soffiato la vita ad Eva, la donna nata dal fianco di Adamo, ora la comunità dei suoi amati, rinati dal fianco ferito del Cristo, viene generata alla vita nuova tramite lo Spirito che Cristo dona loro. Lo Spirito, è lo stesso amore che Padre e Figlio si scambiano reciprocamente in un dono incessante non ha inizio né fine perché è eterno. La vita divina entra nel cuore sconfitto dell'umanità, che attende di uscire dal sepolcro della colpa e del rimorso. Dio risana le ferite dell'amore ma non le cancella, perché sono esse le porte e le finestre aperte attraverso le quali lui può entrare nelle stanze chiuse del nostro cuore. “Ricevete lo Spirito Santo” (v.22): Risuonano ancora le parole del Padre che al battesimo aveva riempito l'umanità di Gesù del suo Spirito accompagnato dalle parole: “Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento” (Mt 3,17 e cfr. Mc 9,7). Ora queste stesse parole risuonano per noi. Dal suo costato il Cristo fa rinascere nuove creature, diventa Padre di una comunità amata e di cui lui ha fiducia e alla quale affida tutto. Roba da non crederci! Eppure la scrittura è chiara e non mente: “Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi” (v. 21). “COME”. Questo avverbio di modo è il centro del brano e l'apice di tutti i vangeli. Il Cristo manda noi COME il Padre ha mandato Lui. Ma come è possibile? Noi che non sappiamo amare? “Ricevete lo Spirito Santo”. Il per-dono operato da Gesù tramite il dono dello Spirito Santo, rimette in condizione di amare nonostante i nostri limiti umani, e al di là degli stessi. “A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati” (v.23). Questa parola di Gesù è un mandato a compiere, noi, quello che ha compiuto lui con noi e con l'umanità intera: perdonare. Troppo spesso noi, la Chiesa, abbiamo interpretato

questa frase come una facoltà di scegliere chi sia degno di essere perdonato e chi non lo sia. Abbiamo subordinato il perdono a segni di pentimento preventivi, a dimostrazioni di conversione e a riparazioni proporzionate, come condizioni per poter accedere ad una cancellazione della colpa che non si può più chiamare per-dono, perché non ha niente di gratuito. Questa parola di Cristo è invece una responsabilità “divina” che ci viene affidata. Perdonate i peccati come ho fatto e faccio io: senza condizioni e senza misura. A coloro ai quali farete fare l’esperienza del dono d’amore incondizionato di Dio, faranno l’esperienza del perdono e si sentiranno slegati da tutto ciò che li rende incapaci di amare. Invece, coloro ai quali non farete vivere questa esperienza di liberazione divina, resteranno legati al male che li condanna a vivere senza amore e senza fare esperienza di Dio. Se non lo fate voi, se voi non perdonate, come siete stati perdonati, chi perdonerà? Dio si ritira e lascia nelle nostre mani il compito di manifestare la sua presenza viva di amore attraverso il perdono. Ecco la grande responsabilità che ci viene affidata e della quale dovremo rendere conto. Non saremo giudicati sui nostri errori, limiti o peccati, ma sull’amore che avremo donato, per-donato, se avremo fatto agli altri ciò che il Signore ha fatto con noi: perdonarci. In realtà non saremo giudicati da Dio ma da noi stessi: *“perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi”* (Mt 7,2). Tutto si gioca sul dono, d’ora in poi. Chi dona vita, amore, perdono, lo dona anche a sé stesso, e non si condannerà al senso di colpa che uccide la vita. Smettiamo di giudicarci e di giudicare. Perché dovremmo, se Dio per primo vi rinuncia, lui, il solo, che ne avrebbe il diritto? Questo ci chiede il Risorto: non mettetevi il dito nelle piaghe gli uni gli altri (e nemmeno da soli), ma trasformate le cadute, le fratture, le piaghe, le infermità umane in occasioni per accogliere il dono della grazia di Dio, il per-dono e poi ridonarlo ai fratelli e alle sorelle. Siamo noi chiamati ed inviati a fare questo, a far sgorgare dalle nostre ferite quel per-dono che risana dall’odio e che ridona vita a chi era schiacciato dalla colpa o dalla incapacità di amare, perché ferito mortalmente dall’egoismo. Siamo capaci di amare nella misura in cui ci lasciamo sanare dalla Parola di Dio, se crediamo nel suo potere trasformativo e trasfigurativo della nostra vita e della vita di coloro con cui condividiamo i giorni che ci sono donati da vivere in pienezza di amore e di dono: nel per-dono.

Mio Signore e mio Dio, solo tu hai parole di Vita e di per-dono: insegnami a parlare con le parole del tuo amore.

Don Mario Zanotti
Monaco camaldolese

Giovanni 20, 1- 9

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. 2Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». 3Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. 4Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. 5Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. 6Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, 7e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. 8Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. 9Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti

Come abbiamo sentito il vangelo inizia con: "Il primo giorno dopo il sabato ...di buon mattino mentre era ancora buio" ... un dato importante perché indica che è iniziato per il mondo un giorno nuovo, anche se è difficilmente conciliabile perché non è né dopo l'alba (Mc 16, 2), né all'aurora (Lc 24,1), ma quando la notte non è ancora terminata, questo sta ad indicare che non è la descrizione del tempo cronologico, ma è quel transito in cui si può avviare uno sguardo altro, intravedere una luce nuova che fa vedere le stesse cose con occhi diversi. Maria infatti viene alla tomba..., come era stata presso la croce, è sola, abbandonata alla sua inconsapevolezza a proposito del corpo di Gesù, ...della sua assenza, ancora dominata dalla sua falsa concezione della morte. Anche noi, come lei, siamo davanti alla tomba vuota, luogo di un possibile incontro, spazio aperto dove può sorgere una presenza, una luce che rischiarerà le nostre notti... Il vuoto in realtà può essere sinonimo di presenza e di assenza, è una cavità aperta che può essere riempita o sgombrata, ...liberata. Ed è da questo vuoto, che può lentamente aprirsi una nuova possibilità, che può esserci una rinnovata partenza, una più ampia illuminazione, che può farsi strada un sentire dilatato, una speranza possibile... Il testo dice poi che vedendo che la pietra è stata tolta, Maria, senza neppure entrare corre ad avvisare i discepoli che è stato portato via "il Signore"... ciò che era segno di vita, lo interpreta ora come segno di morte; e usando il plurale indica la comunità, come lei disorientata: "non sappiamo dove lo hanno posto", dice. La sua è una reazione dettata dal cuore, dal suo attaccamento a Colui che ha visto morire ed anche la sua prostrazione verso il suo amato... è impaurita, per ora non ha da trasmettere un messaggio, ma solo una constatazione negativa e sorprendente. Con molto realismo rimane in una logica tutta umana con la possibilità di un trafugamento.... I discepoli alla notizia portata da Maria reagiscono allo stesso modo: corrono insieme perché hanno Dio come unico oggetto, mostrano così la loro adesione a Gesù e il loro interesse per l'accaduto, tuttavia durante il percorso qualcosa cambia: il discepolo amico di Gesù precede Pietro, forse perché l'amore è più veloce ad intuire, a comprendere, egli infatti è stato testimone sotto la croce, Pietro invece non concepisce ancora la morte come prova di amore e fonte di vita... Ma come poteva il datore della vita restare prigioniero della morte? Tuttavia l'altro discepolo quando giunge al sepolcro, pur amando Dio non entra ...entra invece Pietro, che personifica più la parte razionale di ciascuno di noi, perché è la conoscenza che ci introduce all'amore, infatti non si può amare ciò che non conosciamo che ci è ignoto, egli crede alla vista delle tracce lasciate nella tomba, prima ancora del contatto con il Risorto. È stato capace di superare l'abisso: in assenza del corpo, riconosce il segno della sua presenza, il vuoto della tomba diventa allora linguaggio, annuncio che il Cristo ha vinto ciò che appartiene al tempo: la morte! Penso che anche per noi fare l'esperienza pasquale voglia dire riconoscere sì che Gesù è morto, ma non è un cadavere, perché è vivo e presente, è inutile andarlo a cercare nel sepolcro: non è là. Il sepolcro è un passato che rimanda al presente, non si può vincolare la sua memoria a un luogo determinato, né erigere un monumento come per un illustre estinto... ma siamo chiamati a scoprire la vita nella morte, a comprendere che la morte fisica non ha potuto interrompere la vita di Gesù in cui l'amore fino alla fine, ha

manifestato la forza di Dio la vitalità del Padre. Impariamo allora a salvaguardare l'insolubile della vita preservando quei vuoti che ci offrono la possibilità di intravedere una nuova presenza, di riconoscerlo vivente nelle contraddizioni, nei paradossi nei conflitti, nelle trasformazioni, nelle sofferenze delle nostre esistenze perché anche la nostra vita sia trasfigurata...risorta!

Patrizia Bagni monaca camaldolese